

FRANCESCA MININI
VIA MASSIMIANO 25
20134 MILANO
T +39 02 26924671
INFO@FRANCESCAMININI.IT
WWW.FRANCESCAMININI.IT

FRANCESCO SIMETI

Armed, Barbed and Halberd-Shaped

Curated by Nicola Ricciardi

Opening Wednesday, May 11, 7 pm

Mugwort, thornapple, goldenrod and poppy. Arise, children of the weedland, proletariat of the plant kingdom, and topple the thrones of the nobler horticultural flora, chop off their hypercivilized, hybridized heads. Gird yourselves and gallop out to overthrow the rose, queen of the garden. The Romantics and poets, Emerson and Thoreau, are with you. Gerard Manley Hopkins is singing, "Long live the weeds and the wilderness yet"! But then the gardener's hand swoops down—as maker, warden and judge of artificial landscapes—and the revolt is already quelled. A hoe to the roots and the weeds have been extirpated. Every garden tended by man is a failed coup-d'état, a foundered revolution.

Not this time, not in this show. The garden designed by Francesco Simeti has no room for roses: the victors on this battlefield are amaranth and nettle, burdock and nightshade. Worlds away from the West's coveted utopia of tamed green spaces eternally in flower, where the bugs never bite and the leaves never sting. The landscape dreamed up by Simeti does not echo the reassuring repetitiveness of flowerbeds, the hierarchical order of botanical gardens, the geometric precision of tilled fields: it is not inspired by Monet's flowery idylls, but rather by Charles Burchfield's swamplands, unplowed meadows and abandoned lots.

Simeti's plants grow on plinths, cut through concrete like knife blades, climb over the masonry to cover entire walls. Their vitality, vehemence and sovereignty is celebrated, yet at the same time, seems negated: the materials they are made of are inorganic; their forms sculpted by the very hands they tend to fear, those of man. In this marsh-garden, where even the mist is manmade, photosynthesis has given way to lost-wax casting, to the kiln. The boundary between nature and culture dissipates like fog, everything is wild and everything is crafted.

Hence the first flash of insight: these bronze flowers, clay leaves and cloth shrubs proclaim the impossibility of imagining wild nature without human nature; from the loss of biodiversity to climate change, the ecosystem is itself an anthropic artifact. Some form of gardening is now considered inevitable even in oasis, sanctuaries and reserves—in the places we would preserve as monuments to our own absence. Simeti does not merely point out this paradox, but by sculpting his weeds like halberds, helmets, and shields, presents us with one more truth:

however certain we may be that nature's survival depends only on us, nature has proven capable of defending itself on its own. With every push or pull man has given to the biosphere, plants have always responded by sharpening their weapons, honing their agility, gearing up to survive our impact. What are weeds but an empirical demonstration of nature's capability to withstand us? On the other hand, whether humans can adapt to the changes brought about by their own actions has yet to be seen. So who is more vulnerable and unarmed—Simeti seems to ask—who really needs to be defended: us or them?

FRANCESCA MININI
VIA MASSIMIANO 25
20134 MILANO
T +39 02 26924671
INFO@FRANCESCAMININI.IT
WWW.FRANCESCAMININI.IT

FRANCESCO SIMETI

Armed, Barbed and Halberd-Shaped

A cura di Nicola Ricciardi

Inaugurazione Mercoledì 11 Maggio, ore 19

Artemisia, stramonio, sorghetta e papavero. Avanti popolo delle erbacce, proletariato del mondo vegetale, rovesciate il trono delle specie orticole più raffinate, decapitate gli ibridi ipercivilizzati. Partite lancia in resta e destituite la rosa, regina del giardino. Sono con voi i Romantici e i poeti, Emerson e Thoreau. Già canta Gerard Hopkins, “vivano sempre le erbe, le selve selvagge!” Ma ecco che pronta giunge la mano del giardiniere—creatore, guardiano e giudice dei paesaggi artificiali—e subito la rivolta è sedata. Un colpo di vanga alla radice e gli infestanti sono estirpati. Ogni giardino affidato alle cure dell’uomo è un golpe mancato, una rivoluzione fallita.

Non questa volta, non in questa mostra. Nel giardino disegnato da Francesco Simeti non c’è posto per le rose: su questo campo di battaglia vincono piuttosto l’amaranto e l’ortica, la bardana e la morella. Lontana è la vagheggiata utopia Occidentale di spazi verdi ammansiti e sempre in fiore, dove gli insetti non mordono e le foglie non pungono. Il paesaggio immaginato da Simeti non segue la rassicurante ripetitività delle aiuole, l’ordine gerarchico degli orti botanici, il rigore geometrico dei campi arati: l’ispirazione non viene dagli idilli floreali di Monet ma piuttosto dalle terre paludose, dai prati incolti e dai terreni trascurati dall’uomo dipinti da Charles Burchfield.

Le piante di Simeti crescono sui plinti, sbucano come lame dal cemento, si arrampicano sui muri fino a ricoprire pareti intere. La loro vitalità, irruenza e autonomia è celebrata; eppure allo stesso tempo appare negata: la materia di cui sono fatte è inorganica, la loro forma scolpita da quelle stesse mani che sono solite temere, quelle degli uomini. In questa palude-giardino, dove anche la bruma è un manufatto umano, la fotosintesi ha lasciato il posto alla fusione a cera persa, alla cottura ceramica. Il confine tra natura e cultura evapora come nebbia, tutto è selvatico e tutto è artigianale.

Ecco allora la prima intuizione: questi fiori di bronzo, queste foglie di argilla, questi arbusti di tela materializzano l’impossibilità di immaginare la natura selvaggia al netto della natura umana: dalla riduzione della biodiversità al mutamento del clima, l’ecosistema è già di per sé un prodotto antropico. Una forma di giardinaggio è ormai ritenuta inevitabile anche nelle oasi e nelle riserve, in quei luoghi che vorremmo preservare a monumenti della nostra assenza. Simeti tuttavia non si limita a indicarci questo paradosso ma, scolpendo le sue erbacce come albarde, elmi, scudi, ci pone davanti a una seconda verità:

per quanto siamo convinti che la sopravvivenza della natura dipenda esclusivamente da noi, la natura ha dimostrato di essere in grado di difendersi bene anche da sola. Per ogni strattone che l’uomo ha dato alla biosfera, le piante hanno sempre risposto affilando le armi, facendosi più agili e versatili, attrezzandosi per meglio resistere al nostro impatto. Cosa sono le infestanti se non la dimostrazione empirica della capacità degli organismi vegetali di sopravviverci? Che l’uomo possa adattarsi ai cambiamenti determinati dalle sue stesse azioni è invece ancora tutto da dimostrare. E dunque, chi è più fragile e chi è più disarmato—sembra chiederci Simeti—chi ha più bisogno di essere difeso: noi o loro?